

Lettera sull'ambiente

Le distruzioni di Tangentopoli

di Attilio Mazza

Caro direttore, ti scrivo con qualche titubanza per il timore di essere frainteso; a rompere gli indugi la considerazione che bisogna pur avere il coraggio dell'utopia.

Tangentopoli sta ricostruendo un'Italia morale (almeno questo è l'auspicio); ma chi ricostruirà il Bel Paese distrutto in pochi lustri dalla corruzione e dal vorticoso giro economico alimentato dalla speculazione edilizia?

Non so se accada a molti di provare un senso di smarrimento quando si osservano le periferie delle nostre città e la disseminazione abitativa che ha distrutto le campagne in una continuità di cementificazione del territorio; per non dire dell'assalto avvenuto in regioni di particolare pregio ambientale, ove appare difficile riconoscere tratti di paesaggi celebrati nelle opere di pittori e scrittori.

Il *business* dell'edilizia ha certo contribuito in modo rilevante al salto economico che il Paese ha conosciuto dal dopoguerra ad oggi. Mi chiedo tuttavia se il medesimo risultato – anzi un risultato migliore – non sarebbe stato raggiunto con una politica più razionale ed equilibrata che tenesse conto non solo dei valori ambientali, ma innanzi tutto di quelli umani.

All'origine dei problemi di disadattamento sociale che provoca malesseri individuali e collettivi, vi sono infatti anche certe situazioni abitative; e penso alle squallide periferie di città (ma non solo), ove si è costruito trascurando di considerare le esigenze del vivere, edificando quartieri dormitorio o, peggio, scatole di cemento che alimentano incomunicabilità e alienazione, con pesanti costi sociali che già oggi stiamo pagando, destinati a crescere in futuro.

Le responsabilità sono molteplici e la ricerca delle colpe forse gratuita. Sarebbero bastate poche leggi di salvaguardia, chiare e uguali per tutti, che tenessero conto delle tipologie abitative delle varie regioni e delle naturali vocazioni territoriali; addirittura che si fossero applicate le leggi varate: quante volte abbiamo sentito di piani territoriali e di piani regolatori sistematicamente disattesi, stravolti per favorire pressioni speculative?

Utopie, certo, soprattutto se confrontate con le esigenze di dare casa nel primo dopoguerra a chi l'aveva persa e poi ai molti che la chiedevano in anni di forte crescita demografica. Sulle reali esigenze si è innestata la spinta affaristica, quella "residenziale", al mare, in montagna, ai laghi o in campagna; la seconda, la terza casa; l'investimento in appartamenti, in residenze; l'acquisto addirittura d'interi condomini per chi, più fortunato, disponeva di capitali da mettere al riparo dall'inflazione con rendite sicure, anche se parasitarie. La seconda casa è diventata uno *status symbol* da smitizzare: solo po-

chi possono in realtà permettersela. Per gli altri si traduce in difficoltà e preoccupazioni, anche economiche, che non compensano il godimento di poche settimane; lo stesso capitale, investito diversamente, offrirebbe maggiori possibilità di scelta e minori vincoli. Ma è un altro discorso.

Sono stati così sconvolti paesi e città, divorati lunghi tratti di coste, distrutte campagne, colline e montagne anche con infrastrutture, strade, linee elettriche e telefoniche.

Catastrofismo? Forse. Ma la realtà è sotto gli occhi di tutti e ciascuno di noi è costretto a sopportarne gli oneri. Penso alle necessità di servizi estesi in tutti i vasti territori disseminati di abitazioni (esemplari al proposito non poche situazioni bresciane) che certamente sarebbero stati inferiori se si fossero progettati nuovi paesi o città satelliti (nel Quattrocento a Firenze esisteva una commissione che organizzava strade intere, prevedendo le cubature degli edifici, gli slarghi, le piazze!); o l'ampliamento razionale dell'esistente, con dotazione di parchi, parcheggi, strade di collegamento coi nuclei più importanti, addirittura metropolitane (decisamente insipiente lo smantellamento negli anni Sessanta delle linee tranviarie che coprivano quasi l'intera provincia bresciana!). I modelli già esistevano in Europa in Inghilterra, in particolare, in Germania, nella verde Baviera e non solo, ove boschi e campagne sono stati rispettati, assieme alle stesse caratteristiche abitative di molte città ricostruite (Norimberga, ad esempio) e di villaggi che si ammirano percorrendo le vaste autostrade. Un più razionale e concentrato sviluppo dell'edilizia avrebbe salvaguardato l'ambiente ed anche l'agricoltura, valorizzando zone e comprensori a buon reddito quali la Franciacorta, la cui produzione godrebbe oggi di ulteriore maggior immagine da un territorio integro, come nell'esemplare Champagne, regione suggestiva.

Mi sovviene il pensiero di un uomo politico e scrittore inglese del Settecento: «Anche la libertà deve essere limitata per essere posseduta». Forse, all'origine del nostro dissesto territoriale, c'è stato un errato concetto di libertà sconfinato nell'anarchia, strumentalizzato da chi aveva interessi da difendere e soprattutto da chi aveva visto nella speculazione la possibilità di realizzare immensi patrimoni a danno della collettività (anche qui Tangentopoli insegna).

Voci gridate nel deserto

Oggi ci ritroviamo con un'Italia degradata pure nell'ambiente; nemmeno le città e i paesi d'arte sono stati risparmiati, in particolare gli irripetibili borghi medievali dell'Umbria (ma non solo) le cui superstite antiche mura di cinta in molti casi non sono bastate a far barriera alla pseudo modernità.

Vien da chiedersi se nessuno si sia mai accorto del baratro che ci stavamo scavando con la distruzione di quello che, bene o male, fino all'inizio della seconda guerra mondiale, era il Bel Paese e il Giardino d'Europa, ancora oggi fortunatamente attrattiva per i turisti di tutto il mondo. Sì, qualcuno si è accorto e l'ha detto e scritto; ma sono state voci gridate nel deserto. Un amico Soprintendente mi confermò che progetti non sono mancati; ad esempio la proposta di obbligare a edificare nelle tipologie regionali (come è stato fatto ad esempio in Alto Adige, nel territorio di Merano). Ma il disegno è stato subito bollato come «stile Soprintendenza», oppressore di creatività. Perché alle categorie tipicamente italiane di navigatori (sempre di moda, ma non nel senso

antico), santi e poeti, va aggiunta anche quella di architetti (e non me ne vogliono i veri architetti), emuli di Le Corbusier e di Mies van der Rohe.

Tra i predicatori di sventure (per gli speculatori) inascoltati, o meglio messi a tacere, anche il sensibile Piero Angela: chi non ricorda gli intelligenti spot televisivi contro la devastazione delle nostre piazze con palazzoni pseudo razionalisti, messaggi subito scomparsi dal video? Evidentemente la campagna di sensibilizzazione avrebbe potuto avviare una controtendenza, catastrofica per molti palazzinari e faccendieri.

Ma anche altri uomini sensibili e preveggenti combattono da decenni sulla stampa nazionale più autorevole, una battaglia sino ad ora perduta (per tutti Antonio Cederna sul *Corriere della Sera*); mentre su parte di quella locale – bresciana intendo – hanno sempre trovato spazio più gli interessi degli speculatori che le voci riflessive; caso emblematico, quello del nuovo Palazzo di Giustizia: solo l'impegno del Sovrintendente arch. Ruggero Boschi ha evitato alla città un irreparabile nuovo insulto.

Tra i molti articoli ho conservato quello di Carlo Fabrizio Carli pubblicato sul *Giornale* il 22 novembre 1988, proprio quando si sviluppava la polemica per la costruzione, all'inizio di via Cure del Lino di Salò, dell'indefinita struttura progettata dall'arch. prof. Viganò. In tale articolo veniva rilevata la «sconcertante labilità di tanta edilizia odierna, e il cattivo gusto, la squallida goffaggine ripetitiva della maggior parte delle costruzioni correnti; e l'esigenza, sempre più avvertita, del rispetto dei centri storici, dei valori ambientali, del recupero del significato dei materiali, e di molta umiltà».

Non pretendo di esaurire il tema, che forse potrebbe essere oggetto di un dibattito. Sicuramente voci più autorevoli e competenti potrebbero sostenere la necessità di non chiudersi in moduli ripetitivi, come in parte avvenuto nell'Ottocento con i vari «neo». Fra i piaceri infatti che le nostre città d'arte offrono alle persone colte, quello di leggere le varie epoche, nella molteplicità degli stili degli edifici, addirittura dai secoli dell'antica Roma al Novecento. Si tratta, evidentemente, di conciliare il nuovo con l'antico, salvaguardando i centri storici: le realizzazioni attuate negli ultimi cinquant'anni circa a Venezia, per fare un esempio, non possono essere definite entusiasmanti.

La «ricostruzione territoriale»

Concordo con l'architetto Gino Bozzetti – cui si devono molti restauri di palazzi cittadini a partire dagli anni Settanta –, il quale in un'intervista del 1983 affermò che abbiamo avuto in eredità un enorme patrimonio artistico ed abbiamo il dovere di conservarlo e tramandarlo a chi verrà dopo di noi.

A questo punto che fare? Forse occorrerebbe un «Ministero della ricostruzione territoriale». Non sorridano quanti giustamente ritengono che il numero dei ministeri sia da ridurre (vedi referendum) piuttosto che da aumentare. Con «Ministero della ricostruzione territoriale» intendo un organismo – che potrebbe essere affidato alle Soprintendenze – il quale abbia per scopo la razionale revisione del territorio ponendo, innanzi tutto, vincoli ferrei per bloccare nuove costruzioni e il degrado di interi paesi o comprensori (e penso a luoghi nostri come Montisola, Gargnano, Gardone Riviera, Sirmione centro storico, le cui aree sono estremamente limitate), prevedendo demolizioni di quanto mal costruito e ricostruzioni più discrete e inserite nell'architettura preesistente; rifacimento pure d'interi periferie, quelle soprattutto che

assediano in modo ignobile località di pregio artistico e ambientale.

Utopia? Probabilmente sì, anche per la rilevanza degli investimenti e i tempi enormi che richiederebbe tale operazione: se in pochi decenni si è portata a compimento una distruzione, la ricostruzione – che dovrebbe tutelare i legittimi interessi economici dei proprietari delle brutture esistenti, realizzate tuttavia con i crismi della legge – non può che essere proiettata in un ampio arco temporale.

L'attuazione di un simile progetto richiederebbe inoltre la soluzione di nodi strutturali, economici, fondiari; soprattutto la volontà politica d'imporsi alla logica della speculazione.

Tuttavia voglio continuare a sperare che, dopo la ricostruzione morale sulle ceneri di Tangentopoli, si pensi a quella materiale affinché l'Italia possa ancora meritare il titolo di Bel Paese e di Giardino d'Europa.